

Gian Citton. *Il Tempo, l'io che scollina e la memoria*

Gian Citton, dopo le prove che vanno da *Tomàdegò méo* (2004) a *Ancora co Catulo in Cornaróta* (2012), torna di nuovo al dialetto in qualche modo riducendo la distanza tra la società in cui si muove e i territori della letteratura. La materia che impiega è sempre il legno stagionato dell'idioma feltrino, rugoso e duro; una lingua che cuoce argomenti corposi dove ragione ed affetti sono parimenti coinvolti e avvolgono la natura, gli specchi dell'io e la memoria.

Il film si apre col poeta che scala i quattrocento metri della collina che sovrasta Feltre (*Quattro cartoline da Cart*). La strada si inerpica con decisa asperità tra le luci e le ombre dei carpini che folate di vento scompigliano favorendo lampeggianti miraggi sull'asfalto e squarci del sottostante paesaggio.

L'autore cavalca una *Wilier* che spinge con rotonda pedalata di endecasillabi fino alla sommità del piccolo *paradiss* dove deserte bellezze sorvegliano la pace al pascolo. Il verde è di seta e una chiesa, un campanile, un prete, tengono insieme una microscopica comunità. Laggiù intanto la serpe del Piave, rilucendo nel panorama, attraversa la vita e le ragioni quotidiane.

Il momento è magico, ma già verso la fine della prima 'cartolina' compaiono smagliature nel ritmo causate dalla mescolanza di endecasillabi, decasillabi e novenari, mentre dalla sommità di un verso di tredici sillabe una *pita* lancia il suo *ranfignar* e annuncia nuvole all'orizzonte.

Il poemetto (110 versi) diventa all'improvviso più chiaro con la terza 'cartolina' in cui, con metrica altalenante, si fanno vicini i tamburi del Tempo la cui ombra è introdotta dalla visione delle ville padronali, in passato indici o segnali di potere e ora vuote creature in rapida perdita di senso. Siamo al centro dell'affresco dove i mattoni lessicali hanno peso specifico unitario (*carolade, infassade, plastica, rùdzen, fil de fer, erbata, sbregghi, desolazhion*) e preludono ai temi amarissimi della parte quarta.

Ecco infatti il versante nord del *bel còl ... tut rosegà a le spale, / pelà e scarnà da 'n gramolar de ruspe*, e alla fine sventrato per ricavare dalle argille tegole e mattoni da impiegare nel perenne ferimento del bello. La violenza inferta alla natura è qui talmente gratuita che per metterla in scena il poeta ricorre a scelte lessicali durissime e chiare: *budèle, sbregghi, panzha verta, cul, culate, putana*.

La sua indignazione raggiunge il massimo col precipitare agitato dei versi (ultima cartolina), ora trisillabici, ora quinari, ora novenari, ora formati da dodecasillabi che intersecano endecasillabi terminandoli con una grandinata di settenari chiusa dal sigillo quasi notarile della parola *merda*.

Un testo politico? No, un testo di poesia civile in un tempo in cui l'ego, soprattutto dei più giovani, pare essersi arreso, incapace di uscire dai frantumi della propria impotenza; una condanna irrevocabile - per dirla con il poeta di *Filò* - della stupidità, dell'avidità, dell'incoscienza e dell'incapacità di valutare le conseguenze dei propri atti, da parte di ... *zhus col gòs pien de roba, \ stanfadi, inmatonidi \ e pur drio senpre a sgramolar, \ par le bave dei schèi, \ slacàin marzhi patòchi.*

Il titolo della seconda sezione (*Fruzh e scajaròle*) pare proposto in punta di piedi per non sottrarre sostanza e peso a quanto detto più sopra. Ma, che le riflessioni del poeta su se stesso, sulle sue scelte linguistiche e amicali, sulla percezione del suo corpo che muta sotto l'incalzare del tempo siano meno importanti, è tutto da discutere.

E nemmeno si possono relegare nell'angolo come argomenti minori la solitudine (*A stròzh, da le me bande*), i momenti improvvisi di felicità (*El prim de l'ano del Domilaquindese*), i pensieri sulla morte (*Vit de febraro; Dal prà rasà*) e tutto ciò che dall'esterno risale alla nostra interiorità per scuoterla, compresa la vita che spumeggia in una giovane ragazza il cui splendore primaverile non può non turbare il cuore di un vecchio (*La me simpatia*).

Tre poesie di questa sezione restano però più a lungo nella memoria. Ad esempio *La seranda incastrada*, misterioso grumo poetico che narra una storia, sottolinea un'ossessione, evoca una forse follia, mette in contatto la memoria dell'autore con una prigionia volontaria (?), suscita domande e,

mentre informa, parla tacendo. Occhi di vecchia che traggono la via, che muovono il biancore della carta, interroganti ed esclamativi. *Dèss l'é passà tant tenp*, commenta il poeta.

Ma davvero, Gian, la memoria si perde o non ravviva, piuttosto, non ingigantisce, non distorce, non fa più acuto il dolore, non rinarra? *L'é passà tant tenp*, ma questi occhi che rubano ai vivi un po' della loro vita commuovono ancora la nostra fragile normalità.

Anche in *Quadret al porto de Pigàdia* il protagonista è un vecchio, ma il personaggio emerge a tutto tondo col suo volto di greco barbuto, quasi calco delle maschere d'oro dissepolti da Schlieman. Un vecchio, felice della sua nonnità e del suo bambino, un 'Nonno con Bambino', se Bellini avesse dipinto un Gesù in braccio ad un avo.

A questo punto bisognerà dire della commossa rievocazione della madre ritratta nell'imminenza di una delle tante partenze del figlio. *An limon* è bene metterlo in valigia. Cura tanti mali *an limon*, ma quel che non si dice - e che resta sottinteso - è che il limone è lei, è il concentrato del suo amore, delle sue sollecitudini, delle sue apprensioni e delle sue paure.

Quel frutto che regolarmente l'autore dimentica a casa, è il cordone ombelicale reciso che ritorna in forma di transfert, il magico involucro in cui potrà viaggiare in valigia, essere con lui ancora e dovunque, continuare l'incredibile viaggio che dura dal concepimento e che non avrà mai fine.

Lei però è partita troppo in fretta, senza aver avuto il tempo di portare con sé una di queste meraviglie taumaturgiche. Lo farà il poeta quando ricongiungerà il limone ombelicale al grembo che lo attende.

La terza sezione (*La chanson de Medzatèra*), lavorata a scalpello e con minori levigature, è la più compatta e pensata. Sono venti quadri che intendono sottrarre all'oblio un intero quartiere di Feltre, oggi sfigurato dai cambiamenti e in parte disabitato, che ha fatto da sfondo alle opere e ai giorni del poeta bambino. Introdotti da tre stanze di sette endecasillabi e chiusi da uno solo, i testi resuscitano un mondo ormai inghiottito dal Tempo.

Vi si recuperano originalità e protagonismo di ambienti e soprattutto di personaggi che come antichi defunti sembrano emergere dal nulla per riconquistare vita attraverso il sangue della poesia. Se il poeta non riuscirà a liberarli resterà prigioniero di un mondo di morti.

Ed è l'*onde éli* che si legge in *Idioma* di Zanzotto ad accendere la fiamma. Così, una dopo l'altra, come se fossero legate al filo di una collana, ecco le osterie con tanto di insegne, dimensioni, suppellettili e sporcizie; ecco la figura del nonno che va *a bàter carta* prima di essere recuperato per cena *an fià inpizhà*; ecco l'osteria Randi - casa e locale separati da una tenda - col vino di scarsa qualità, gli ubriachi e l'ostessa *tracagnòta tuta panzha* con *an gran cocon de cavei grisi a zhésta*.

Nella sfilata anche la cartoleria Delaitò dove si acquistano mitiche figurine da moltiplicare o perdere nel gioco; la drogheria di Adamo, esperto tagliatore di formaggi, con moglie ai *botói* della cassa; *el casolìn* del sior Nicola, il forno Zanivan, la *becaria* Pontil e altri 'ambienti di acquisto' tra cui il Consorzio Agrario: specie di bazar stivato in un camerone di odori che confondono e si confondono variando dallo zolfo, al verderame, allo sterco di gallina, all'afrore di pulcini e di conigli in gabbia.

Che dire poi dei laboratori ad elevata artigianalità come la sartoria delle sorelle Franchi o quello della Malugani che produce giarrettiere? Ma tra i tanti personaggi che compongono il coro la simpatia dell'autore pare tutta per il calzolaio Bastian, un iracundo da girone dantesco che al culmine del suo *famoro* sforna sequele di impropri e bestemmie:

*el tréa dzó i cristi le madone e i santi
t'una jaculatoria senzha fin
de luje e can, de troie e de porzhèi.*

Galleggiano poi sulla memoria di Citton anche l'amico 'Tilio, lo straccivendolo Boaról, il nobile Villabruna e, piena ancora di giovinezza, di meraviglie ed incanti, la neve.

È comunque ancora la madre ad agitare le acque della grande laguna memoriale. Il poeta la ricorda mentre gestisce *l'apalto* tra sigarette, tabacchi di ogni specie, sale grosso prelevato col mestolo dall'apposita buca, profumi in piccola bacheca e *onti inpiastri par petar mascagne*. I favori del piccolo Gian vanno però a una particolare scansia:

*Ma la scansia pi mèjo l'era quella
de i dzugatói de lata co la mòla
che li inprimée mi tuti: machinete,
trenin che i coréa su le rodaie in tondo,
paiazhi che i se caprioléa, rosp che saltéa
e jostre che giréa sgorlando canpanèi.*

Un vero e proprio Paese dei Balocchi dove l'oblio non arriva ed è quasi sempre Natale. Il libro finisce qui, tra evocazioni e sorvegliate nostalgie che il dialetto ingloba nella sua boccia di vetro in cui nevica sempre, basta agitarla.

Un amico che ha letto il libro dice: "Ma non vedi che la scalata a Cart è la rappresentazione inconscia della vita dell'autore? che quello che scollina è il suo io che redige il bilancio di ciò che è stato positivo (l'idillio) e del suo contrario (gli scassi)? che le ville padronali altro non sono che le tappe di un passato glorioso in declino (il Tempo)? che i ricordi sono le fondamenta che impediscono il crollo?"

Chissà. Tutto può essere nel sogno ad occhi aperti che chiamiamo poesia.

Luciano Caniato

Gian Citton, *La Chanson de Medzatèra*, Book, 2017, postfazione.